

BARBARA DEL GIOVANE

CAMPANIA RIDENS.  
PROPOSTE PER UNA GEOGRAFIA “EPISTOLARE”

1. *L’ambiente campano: una piccola Roma*

In questo contributo mi occuperò dell’accezione di ambiente come «spazio che circonda un oggetto o un organismo vivente con le sue caratteristiche», ma anche dell’accezione che veicola un’«atmosfera, situazione» o un «complesso di condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si trova», e parimenti un «insieme di persone caratterizzate da interessi, idee o comportamenti comuni». Ho citato stralci di definizioni del lemma «ambiente» presenti nel *Dizionario Devoto-Oli*, e questa movenza retorica mi è sembrata utile per inquadrare effettivamente il tema specifico che affronterò. Vale a dire la rappresentazione di un ambiente peculiare che affiora nelle Epistole di Cicerone attraverso varie forme e varie direzioni. L’ambiente è quello della Campania, approfondito e inteso non soltanto come raffigurazione descrittiva di un ambiente geografico e paesaggistico<sup>1</sup>. Questo è solo uno dei miei propositi, naturalmente preliminare e necessario. Come emergerà nel corso di questo contributo, il mio interesse è più orientato a seguire i *vestigia* di una rappresentazione che oserei definire spirituale e perché no psicologica di un ambiente che si manifesta e esercita la sua influenza sì attraverso un luogo, ma anche attraverso una caratterizzazione umana e sociale, un modo di essere, di esprimersi e di affrontare gli avvenimenti e i perturbamenti che agitano gli ultimi anni della repubblica. Mi concentrerò dunque su personalità autoctone campane evocate e destinatarie delle epistole di Cicerone per indagare se, nella comunicazione epistolare e nelle rappresentazioni che ne derivano, possa essere individuata una caratterizzazione specifica anche riconducibile all’appartenenza campana.

La Campania, dall’età augustea compresa nella *Regio I* insieme al *Latium*, comprendeva città di cruciale importanza come Napoli, Cuma,

---

<sup>1</sup> Sul paesaggio nelle Lettere di Cicerone si veda Schievenin 2013.



Pompei<sup>2</sup>, ma, come è noto, costituiva anche una risorsa economica agricola irrinunciabile<sup>3</sup>. C'è ancora molto altro: la Campania forniva il paesaggio d'*otium* privilegiato, con la celeberrima, magnifica cornice marittima che faceva da sfondo alle ville appartenenti a numerosissimi membri della classe dirigente romana. Anche se vari dialoghi filosofici di Cicerone sono ambientati nelle sue ville<sup>4</sup>, sono soprattutto le epistole a farci conoscere le ville campane possedute da Cicerone, tutte e tre sul golfo di Napoli, definito *cratera illum delicatum* (*Att.* 2, 8, 2), una a Cuma, una a Pompei e una a Pozzuoli<sup>5</sup>, che divengono rifugio ma anche prigione, teatro dei suoi spostamenti, punto di partenza e meta di movimenti spaziali che da soli sarebbero sufficienti a tracciare la storia di quegli anni convulsi. Una storia personale, naturalmente, ma che proietta e getta luce, con il suo punto di vista d'eccezione, su dinamiche politiche più generali che si svolgevano attraverso spostamenti dall'*urbs* ai territori campani e viceversa.

Come premettevo, un primo aspetto da tenere in considerazione è quello inevitabilmente territoriale e paesaggistico. Il territorio della Campania, almeno per la tarda repubblica, che è il periodo che ci interessa – ma si può tranquillamente parlare anche per la prima età imperiale – può essere inteso come una fondamentale controparte, oserei dire un “alter-ego” geografico, del territorio urbano romano. In Campania, le ville fornivano la scenografia per un *otium* che poteva essere più o meno letterario e che, nel caso di Cicerone, poteva essere più o meno forzato e sofferto<sup>6</sup>, e, in tali scenari, venivano riproposte le stesse dinamiche di «amicizia e potere», per citare qui il titolo di un libro di Sandra Citroni Marchetti, dell'*urbs*<sup>7</sup>.

L'epistola a Attico 5, 2, 2 testimonia perfettamente questo gioco di specchi tra la vita in villa nel territorio campano e Roma. Siamo nel mag-

---

<sup>2</sup> Sulla Campania antica rimando alla Guida archeologica Laterza a cura di De Caro, Greco 1981 e a Beloch 1989.

<sup>3</sup> Sulla riforma agraria della Campania voluta da Cesare, cf. il recente Oliviero 2002.

<sup>4</sup> Sul paesaggio in relazione ai dialoghi filosofici, si veda Görler 1988; Zetzel 2003; Calcò 2018; sui «paesaggi didattici», tra dialoghi e manuali, cf. Oliva 2023.

<sup>5</sup> Per una sintetica prospettiva sulle tre ville campane di Cicerone, cf. D'Arms 2003, 189-190; ancora validi, anche se ormai datati, Schmidt 1899; Quélenec 1930; per uno studio sulla funzione sociale delle ville campane nella società romana, cf. Adams 2006; per uno studio sul corredo ornamentale delle ville, che mostra una «memoria della grecità», cf. Narducci 2003.

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio agli *otia* della primavera del 59, su cui un'utile prospettiva in Degl'Innocenti Pierini 2006.

<sup>7</sup> Mi riferisco a Citroni Marchetti 2000.

gio del 51 e, appena prima della partenza per la Cilicia, dove avrebbe svolto la carica di proconsole, Cicerone si trova nella sua villa a Cuma. Qui riceve moltissimi amici, tra i quali spicca la presenza di Ortensio, venuto da lontano, e a cui Cicerone ha chiesto il favore di aiutarlo a evitare che la carica in Cilicia venisse prolungata. La villa è talmente piena di persone, un palcoscenico di incontri continui, che Cicerone ha buon diritto di esclamare a Attico: 2, *Habuimus in Cumano quasi pusillam Romam; tanta erat in iis locis multitudo*, «ho avuto nella mia villa di Cuma una Roma, consentimi l'espressione, in piccolo: tanta era la gente che si accalcava da tutte le parti!»<sup>8</sup>. A questo punto la villa di Cuma fornisce l'occasione per quello che definirei un mini-trattato in forma dialogica sulla giusta socialità in villa<sup>9</sup>. Di Ortensio, venuto nel *Cumanum* da lontano e persino non completamente in salute, per discutere con Cicerone di una questione delicata, si sottolinea positivamente la presenza, come a voler indicare l'appropriato comportamento sociale da svolgere in una circostanza in cui l'incontro fisico, la discussione a quattr'occhi (si ritornerà a breve sul concetto dell'essere visti) appaiono fondamentali; di Rufio, personaggio di cui abbiamo successiva menzione negli *scholia* a Orazio<sup>10</sup>, in maniera speculare si evidenzia l'assenza. Rufio non si è presentato nella villa cumana (Cicerone immagina la battuta concitata di Attico: *non vidisti igitur hominem?*), probabilmente per non incontrare Vestorio, altro ospite di Cicerone, con cui doveva avere un contenzioso di natura economica<sup>11</sup>, ma è stato invece visto da Cicerone, mentre usciva dalla sua proprietà e attraversava il mer-

<sup>8</sup> Le traduzioni delle Epistole a Attico sono di Di Spigno 2005, con qualche mia modifica. Il testo delle Epistole a Attico è quello stabilito da Shackleton Bailey 1961.

<sup>9</sup> Att. 5, 2, 2 *cum interim Rufio noster, quod se a Vestorio observari videbat, στρατηγῆματι hominem percussit; nam ad me non accessit*. «Itane? Cum Hortensius veniret et infirmus et tam longe et Hortensius, cum maxima praeterea multitudo, ille non venit?». Non, inquam. «Non vidisti igitur hominem?» inquires. Qui potui non videre cum per emporium Puteolanorum iter facerem? In quo illum agentem aliquid credo salutavi, post etiam iussi valere cum me exiens e sua villa num quid vellem rogasset. Hunc hominem parum gratum quisquam putet, aut non in eo ipso laudandum, quod laudari non laborarit?

<sup>10</sup> Il Rufius di cui parla Cicerone è identificato con Sempronio Rufo (su cui cf. Shackleton Bailey 1995, 89). Porfirione (ad Hor. *serm.* 2, 50) mette in relazione questo personaggio con un passo della celebre satira 2, 2 di Orazio, in cui si parla di un tale definito *praetorius*, che lanciò la moda di mangiare i rombi e piccoli delle cicogne. Porfirione spiega che Rufo fu sconfitto alle elezioni per la pretura, e che, per questo, gli fu dedicato un epigramma anonimo scherzoso, citato poi di seguito nel commento. Il *praetorius* di Orazio andrà dunque inteso in maniera ironica.

<sup>11</sup> Vestorio era un uomo d'affari di Pozzuoli nominato in numerose lettere: in una lettera scritta da Celio a Cicerone (*fam.* 8, 8, 1), in Att. 6, 2, 9-10 e in 14, 14, 2 è di nuovo citato insieme a Rufio. In quest'ultima lettera, del 44, Rufio è definito ironicamente *Vestorianus*, «beniamino di Vestorio» a conferma del dissidio tra i due.

cato di Pozzuoli, chiedendogli addirittura se avesse bisogno di qualcosa. Il quesito posto ad Attico, che si configura alla stregua di un dilemma retorico e che dunque propone due soluzioni inconciliabili e antitetiche, è proprio questo<sup>12</sup>: Rufio è un personaggio ingrato, o semplicemente qualcuno che non ha bisogno di essere apprezzato? Mi pare dunque interessante notare come l'ambiente campano delle ville, teatro privilegiato per esercitare la dinamica dell'incontro sociale, diventi una sorta di laboratorio pratico per riflessioni etiche sul giusto comportamento da tenere.

## 2. Baia: il ventre molle della Campania

### 2.1 Baia come argomento processuale

Ho parlato di *otium* e di caratterizzazione paesaggistica spirituale. Soprattutto per il caso di una località, l'*otium* si ammantava di lusso e di piaceri che divengono quasi proverbiali. Un lusso che affonda nella meraviglia naturale del paesaggio e nel clima benefico e temperato. «The first among Roman resorts in Italy» come l'ha definita John D'Arms<sup>13</sup>, è naturalmente Baia, sinonimo di ville magnifiche, complessi termali e di un tempo dolce speso tra agi e mollezze, che diviene inevitabilmente precoce bersaglio di condanne moralistiche<sup>14</sup>.

Un celebre passo della *Pro Caelio* è utile a inquadrare la questione. Cicerone ricorda i vari capi d'accusa processuali mossi contro la condotta di Celio e, in mezzo a nomi astratti e concreti che riconducono al tradimento, all'appetito sessuale e a divertimenti sfrenati (35, *libidines, amores, adulteria, acta [...] convivias, commissationes, cantus, symphonias, navigia*)<sup>15</sup>, vi trova posto anche il semplice nome proprio di Baia (*Baiae*), a implicare un luogo che è molto più di un luogo: è un concetto, un'azione, uno stile di vita, un'accusa concreta<sup>16</sup> che verrà di fatto rinfacciata anche a Clodia per ben tre volte<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Nel passo dell'epistola, l'argomento dilemmatico è ben chiarito dalla congiunzione disgiuntiva *aut*. Per il *dilemma*, rimando a Lausberg 1998, 185-186 (§ 393) e 101-101 (§ 235). Si veda anche Craig 1993, studio specifico sul dilemma in Cicerone.

<sup>13</sup> D'Arms 2003, 120; cf. anche Beloch 1989, 207-217.

<sup>14</sup> Basti il fr. 44 B. di una menippea varroniana, forse dal titolo *Baiae: quod non solum innubae fiunt communis, sed etiam veteres repuerascunt et multi pueri puellascunt*.

<sup>15</sup> Cic. *Cael.* 35, *accusatores quidem libidines, amores, adulteria, Baias, actas, convivias, commissationes, cantus, symphonias, navigia iactant, idemque significant nihil se te invita dicere*.

<sup>16</sup> Dyck 2013, 103.

<sup>17</sup> Baia è ancora un'accusa rivolta a Celio (27); viene invece rinfacciata a Clodia in *Cael.* 38, 47, 49.

Baia diviene dunque un capo d'accusa talmente radicato che non ne è risparmiato neppure lo stesso Cicerone, da quanto sappiamo da frammenti dell'*In Clodium et Curionem* (fr. 19-20 Crawford) e da stralci di un'*altercatio* che Cicerone stesso aveva avuto in Senato con Clodio e che vengono riportati in una celebre epistola a Attico, la 1, 16<sup>18</sup>. I due testi, i frammenti dell'orazione e gli stralci dell'*altercatio*, hanno inevitabili differenze ma si rifanno alla stessa mentalità. Ecco di seguito il frammento dell'*altercatio*:

Surgit pulchellus puer, obicit mihi me ad Baias fuisse. Falsum, sed tamen «Quid? Hoc simile est – inquam – quasi in operto dicas fuisse?» «Quid – inquit – homini Arpinati cum aquis calidis?» «Narra – inquam – patrono tuo, qui Arpinatis aquas concupivit» (nosti enim Marianas) (Cic. *Att.* 1, 16, 10).

Nell'*altercatio*, Clodio aveva accusato Cicerone di essere stato a Baia, imputazione, questa, che, se pur sconfessata da Cicerone, viene da quest'ultimo anche ridicolizzata: Baia, infatti, non è un luogo proibito (*obicit mihi me ad Baias fuisse. Falsum, sed tamen «Quid? Hoc simile est – inquam – quasi in operto dicas fuisse?»*), ed è interessante notare come Cicerone riabiliti qui Baia per la sua autodifesa, impiegando un termine spaziale – *opertum* – usato altrove<sup>19</sup> proprio per indicare il tempio della *Bona dea*, dove Clodio aveva osato introdursi illecitamente. Come a voler dire: Baia è senza dubbio un luogo di perdizione, da cui in ogni caso Cicerone intende dissociarsi, ma soggiornarci non è paragonabile a profanare un tempio. Clodio corregge allora il tiro del suo rimbrotto, puntando su argomenti cari all'invettiva socio-politica romana, come le origini familiari<sup>20</sup>, e mettendo quindi in evidenza la poca affinità tra chi proviene da un retroterra rustico, come Arpino, e le raffinatezze termali di Baia («*Quid – inquit – homini Arpinati cum aquis calidis?»*); Cicerone neutralizza tale accusa di incoerenza chiamando in causa l'archetipo dell'*homo novus* di successo. Viene infatti ricordato a Clodio che proprio il suo di-

<sup>18</sup> L'*altercatio* doveva essere precedente alla diffusione dell'*In Clodium et Curionem*, libello diffuso nel 58, senza l'autorizzazione di Cicerone, che si rifaceva tanto al discorso tenuto in Senato da Cicerone il 15 maggio del 61 quanto all'*altercatio*: cf. l'*appendix* di Geffcken 1973, 57 ss. per una discussione sulle date; per Crawford 1984, 30, 108 non ci sarebbero frammenti dell'*altercatio*; Malaspina 1997 considera invece i due passi di *Att.* 1, 16, 8-10 come possibili pericopi dell'*altercatio*, con le parole sia di Clodio sia di Cicerone, e tali vengono considerati in *ORF*, 137, 2 dove sono associati al titolo *Altercatio in senatu cum Cicerone*.

<sup>19</sup> Cic. *Phil.* 2, 106; 5, 18; *parad.* 4, 32.

<sup>20</sup> Su questo tema, cf. Corbeill 2015, 88 e *passim*.

fensores, Curione, aveva acquistato a Baia la villa e il complesso termale che erano appartenuti a Mario (*Arpinatis aquas*), che in Baia aveva evidentemente visto un luogo per lui salutare.

Nei frammenti 19-20 Crawford dell'*In Clodium et Curionem*, Baia è ancora protagonista, e Cicerone sviluppa qui uno strepitoso a dir poco ironico ritratto di Clodio attraverso il procedimento che, nel trattato sul riso del secondo libro del *De oratore*, viene definito per «immagini paradossali» (2, 167)<sup>21</sup>.

Primum homo durus ac priscus invectus est in eos qui mense Aprili apud Baias essent et aquis calidis uterentur. quid cum hoc homine nobis tam tristi ac severo? Non possunt hi mores ferre hunc tam austerum et tam vehementem magistrum, per quem hominibus maioribus natu ne in suis quidem praediis inpune tum cum Romae nihil agitur liceat esse valetudinique servire. Verum tamen ceteris <licitum> sit ignoscere, <ei> vero <qui praedium habeat> in illo loco, nullo modo. «Quid homini – inquit – Arpinati cum Baiis, agresti ac rustico?» (Cic. *in Clod. et Cur.* fr. 19 Crawford).

Quo loco ita fuit caecus, ut facile appareret vidisse eum quod fas non fuisset. Nec enim respexit illum ipsum patronum libidinis suae non modo apud Baias esse, verum eas ipsas aquas habere, quae <e> gustu tamen Arpinatis fuissent. Sed videte metuendam inimici et hostis bilem et licentiam. Is me dixit aedificare ubi nihil habeo, <ubi habeo> ibi fuisse. Qu<id ego> enim non <admirer in>pat<i>entem adversarium, qui id obiciat quod vel honeste confiteri vel manifesto redarguere possis? (Fr. 20 Crawford).

Chi accusa Cicerone di essere stato nei complessi termali di Baia appare come un severo, rigido anziano, incapace di comprendere i costumi moderni, *magister* austero e intollerante persino degli uomini più anziani di lui che, non avendo niente da fare in città, si sollazzano nei possedimenti fuori Roma. Il ritratto di Clodio-censore – è stato già efficacemente notato<sup>22</sup> – ha molte similitudini con il passo della *Pro Caelio* in cui l'accusa di Clodia è affidata direttamente all'avo Appio Claudio Cieco. La *gens Claudia/Clodia* appare dunque costruita su contrapposizioni polari come antico/moderno o austero/dissoluto per mezzo delle quali Cicerone crea abilmente un immaginario etico fatto di richiami e di riusi e che, in

<sup>21</sup> E che giustamente Craig 2004, 203 etichetta come esempio di «pretentiousness», associandolo ai casi di «hypocrisy» costituiti da *har. resp.* 8; 12 e 14, dove Clodio è ritratto come garante di *pudicitia* e religiosità.

<sup>22</sup> Geffcken 1973, 71-73; si veda anche Piras 2017, 92-95 e Torre 2021, 84-85.

base al personaggio chiamato in causa, creano un effetto più o meno ironico e paradossale. Tornando al frammento, l'anziano nel *praedium* campano sembrerebbe un auto-riferimento (su questo *praedium*, che è da identificare verosimilmente con la villa di Cicerone a Pompei, tornerò a breve), ma si può forse pensare ancora a un ulteriore sguardo a Mario, che aveva scelto Baia per le sue proprietà termali salutari, e che è infatti richiamato nel fr. 20 Crawford, o forse, ancora, a una sorta di sovrapposizione tra i due arpinati. Baia, in questo gioco di rappresentazioni e auto-rappresentazioni dissonanti e antifrastiche, subisce una sorta di neutralizzazione giuridica rispetto al suo statuto di città viziosa. Ma questo esclusivamente perché, nella costruzione narrativa ciceroniana, chi accusa Cicerone, appare come ben più vizioso di chi normalmente frequenta Baia, mentre chi si difende risulta estraneo alle dinamiche sociali del *vitium* che caratterizzano Baia.

## 2.2 Baia, Varrone e i Cesariani

Nelle *Epistole ai familiari* le figure legate a Baia sono Varrone e uomini vicini a Cesare. L'epistola 9, 2 è una delle lettere che Cicerone scrive a Varrone nel clima di angosciosa attesa della conclusione della campagna di Cesare contro i Pompeiani in Africa, – siamo nell'Aprile del 46 e si è appena diffusa la notizia della vittoria cesariana di Tapso. I due cercano una sorta di alleanza – è soprattutto Cicerone a cercare la diplomazia di Varrone – e una strategia comune prima sul comportamento da tenere finché la guerra non sia del tutto conclusa, e poi su come e dove accogliere Cesare vincitore<sup>23</sup>. L'epistola sviluppa una profonda riflessione sull'*otium* letterario, su quanto esso ormai dipenda dalla volontà di Cesare, e sulla scelta dei luoghi, e su come anche questi siano profondamente influenzati dalle dinamiche politiche in corso<sup>24</sup>. Non è dunque un caso che Baia, luogo prediletto da Cesare, e in cui possedeva una villa<sup>25</sup>,

---

<sup>23</sup> Il quadro delle epistole di Cicerone a Varrone è ricostruito da Kumaniecki 1962 e Della Corte 1970, 118-140; altri contributi su questo gruppo di epistole sono Rösch-Binde 1997; Leach 1999.

<sup>24</sup> Citroni Marchetti 2000, 72.

<sup>25</sup> Come si legge in *fam.* 9, 7, 2; *Att.* 11, 6, 6. Sulla villa di Cesare, cf. anche *Sen. epist.* 51, 11; *Tac. ann.* 14, 9, 3. Beloch 1989, 212-213 ritiene che *Att.* 12, 40, dove Cicerone scrive *ibi sum igitur ubi is qui optimas Baias habebat*, si riferisca a Cesare; come però anche D'Arms 2003, 175 ricorda, non abbiamo nessuna certezza di questa interpretazione.

entri in gioco in una dialettica sia coi Cesariani, sia con una personalità che cesariana non può essere definita – Varrone – ma che con Cesare, allo stesso modo di Cicerone, ha bisogno di trovare una formale conciliazione, una strada per esprimere il proprio riconoscimento.

Varrone in quello specifico momento è lontano da Roma, al riparo nella sua villa di Tuscolo e, in procinto di spostarsi nella sua villa a Cuma, decide all'ultimo di non muoversi (1). Cicerone, rimasto invece a Roma, riflette anch'egli sulla possibilità di partire per raggiungere le sue ville e tutto il suo ragionamento è costruito su immagini e dinamiche legate alla vista, tema fondamentale, studiatissimo anche per Cicerone<sup>26</sup>, e a ragione direi perché – come è più che noto – la società romana era costruita sul riconoscimento sociale, su un'identità che, per essere riconosciuta deve essere “vista”. Il principio per cui si «abita negli occhi degli altri»<sup>27</sup> emerge perfettamente dall'epistola in questione. Ecco il testo<sup>28</sup>:

[2] Tibi autem idem consili do quod mihimet ipsi, ut vitemus oculos hominum, si linguas minus facile possimus; qui enim victoria se efferunt quasi victos nos intuentur, qui autem victos nostros moleste ferunt nos dolent vivere. quaeres fortasse cur, cum haec in urbe sint, non absim quem ad modum tu. tu enim ipse, qui et me et alios prudentia vincis, omnia, credo, vidisti, nihil te omnino fefellit! quis est tam Lynceus qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat? [3] Ac mihi quidem iam pridem venit in mentem bellum esse aliquo exire, ut ea quae agebantur hic quaeque dicebantur nec viderem nec audirem. sed calumniabar ipse; putabam qui obviam mihi venisset, ut cuique commodum esset, suspicaturum, aut dicturum etiam si non suspicaretur: «Hic aut metuit et ea re fugit aut aliquid cogitat et habet navem paratam». Denique levissime qui suspicaretur et qui fortasse me optime novisset putaret me idcirco discedere quod quosdam homines oculi mei ferre non possent. haec ego suspicans adhuc Romae maneo; et tamen λεληθώς consuetudo diu<tu>rna callum iam obduxit stomacho meo. [4] Habes rationem mei consili. tibi igitur hoc censeo, latendum tantisper ibidem dum effervescit haec gratulatio et simul dum audiamus quem ad modum negotium confectum sit; confectum enim esse existimo. magni autem intererit qui fuerit victoris animus, qui exitus rerum; quamquam quo me coniectura ducat

<sup>26</sup> Sul tema in generale, cf. Hekster 2005; Bell 2004; Flower 2004; Fredrick 2002; per Cicerone, cf. Bell 1997.

<sup>27</sup> Come si afferma nella *Pro Plancio* 66, *habitavi in oculis, pressi forum*, su cui Casamento 2019, 290 e Degl'Innocenti Pierini 2022, 62-63.

<sup>28</sup> Il testo delle *Ad familiares* è quello stabilito da Shackleton Bailey 1988; i punti in cui mi discosto da questo testo saranno oggetto di discussione nell'articolo. La traduzione è quella di Cavarzere 2007 con qualche mia variazione.



habeo, sed exspecto tamen. [5] te vero nolo, nisi ipse rumor iam raucus erit factus, ad Baias venire. Erit enim nobis honestius, etiam cum hinc discessemus, videri venisse in illa loca ploratum potius quam natatum. (Cic. *fam.* 9, 2, 2-5)

Cicerone sente di voler evitare gli occhi della gente (*vitemus oculos hominum*) perché i Cesariani vincitori lo guarderebbero (*intueor*) come un vinto, mentre i Pompeiani sconfitti, nel vederlo ancora in vita, ne soffrirebbero. In effetti egli considera Varrone più saggio, lui che ha visto bene ogni cosa (*vidisti*), che non si è lasciato sfuggire nessun particolare. Ma nelle tenebre in cui versa lo stato, neppure Varrone può beneficiare di una vista al pari di Linceo (*quis est tam Lynceus qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat?*). Da una parte, dunque, lo sguardo degli altri sarebbe da evitare con la fuga, perché rivelatrice della propria misera condizione; dall'altra, per converso, sempre alla vista appare come fatalmente legata la necessità di non lasciare Roma, perché lo sguardo riconosce e suffraga una precisa scelta politica, che, in questo caso, ha a che fare con la presenza nell'*urbs*. Abbandonare Roma avrebbe infatti significato ammettere di non volere avere a che fare con i Cesariani, evitando la loro vista: se, in altri momenti altrettanto angosciati, rifugiarsi in villa era sembrata una soluzione necessaria, in un tempo in cui appare cruciale "farsi vedere" dalla parte di Cesare, la fuga non può essere la scelta giusta.

A Varrone tuttavia, che, nella sua diplomatica saggezza, era stato capace di "vedere" meglio, consiglia di rimanere nel *Tusculanum*, nascosto – e sembra davvero un preludio al Seneca che suggerisce a Lucilio di nascondere le tracce del suo *otium*, proprio come fanno gli animali davanti alla tana, nell'*epist.* 68<sup>29</sup> –, fino a quando sarebbe stato più chiaro che comportamento avrebbe assunto Cesare.

Quello che segue (5) è un ulteriore, specifico ammonimento che arriva quasi *ex abrupto*: qualunque cosa Varrone decida di fare, deve dissuadersi dal volere andare a Baia prima che il fermento per le vittorie di Cesare si sia placato. Varrone, che era stato in procinto di dirigersi verso la sua dimora cumana, poteva in effetti aver pensato di andare a Baia per anticipare i movimenti di Cesare, che a Baia possedeva una villa e proprio lì sarebbe potuto sbarcare. Cicerone, che avrebbe voluto approfittare della vicinanza di Varrone, ancora stan-

---

<sup>29</sup> Sen. *epist.* 68, 1; 4.

ziato a Tuscolo, per incontrarlo e stabilire una comune strategia per affrontare insieme Cesare, proverebbe qui a dissuadere Varrone dal recarsi in Campania senza di lui proprio evocando Baia, che abbiamo visto costituire, in un contesto processuale, una vera e propria accusa. La menzione quasi improvvisa di Baia-potenziale capo d'accusa<sup>30</sup>, in un contesto epistolare che fino a ora aveva sviluppato una certa tensione drammatica, doveva suonare ironica alle orecchie di un uomo come Varrone, poco prima lodato per la propria saggezza e lungimiranza. A mio avviso, quanto segue confermerebbe la presenza di una venatura scherzosa, non priva di amarezza. Leggiamo infatti: «in effetti, anche quando saremo partiti di qui, daremo una migliore impressione se sembrerà che siamo andati in quella località a piangere piuttosto che a nuotare». Dopo aver ammonito Varrone di non andare a Baia – sfruttando il sostrato negativo legato alla località e lasciando quindi intendere che andare a Baia implicasse intenzioni perverse – Cicerone associa una nuova possibilità esistenziale a Baia, che lo veda unito a Varrone e che soprattutto implichi un comportamento che risponda alle aspettative di Cesare. Baia potrà essere infatti ironicamente riabilitata come paradossale spazio di contrizione e pianto condiviso e dire che, in questo modo, lui e Varrone sarebbero sembrati “più onorevoli” sembra quasi alludere a una riscrittura del galateo sociale e spaziale secondo Cesare: per apparire *honesti*, ci si deve mostrare contriti e la stessa Baia, divenuta un luogo di contrizione, ottiene finalmente uno statuto di località più decorosa.

In una visione in cui il principio del *decorum* investe anche un immaginario eticamente negativo, Baia si conferma come un posto del tutto adatto ai Cesariani. Lo è nel 45, quando, nell'epistola 9, 12, inviata a Dolabella<sup>31</sup>, sin dall'*incipit* della lettera, diviene oggetto di personificazione.

Gratulor Baiis nostris si quidem, ut scribis, salubres repente factae sunt; nisi forte te amant et tibi adstantur et tam diu dum tu ades sunt oblitae sui. quod quidem si ita est, minime miror caelum etiam et terras vim suam, si tibi ita conveniat, dimittere (Cic. *fam.* 9, 12).

<sup>30</sup> Così sembra interpretare anche Dyck 2020, 103.

<sup>31</sup> A Dolabella, personalità turbolenta, per un numero di anni genero di Cicerone, con cui rimase sempre in rapporti cordiali, e vicino a Cesare (se pur attraverso vicende controverse), sono scritte le lettere 9, 10-14; la lettera 9, 9 è invece una lettera scritta da Dolabella a Cicerone nel 48 per convincerlo a sposare la causa cesariana: su questa figura, cf. Münzer 1900; Broughton 1952, 317 n. 141; Jacobs 1982; Dettenhofer 1992, 119-122; 165; 310-312.

Cicerone si congratula infatti con Baia, definita *nostrae*, luogo-personificato dove evidentemente era stanziato Dolabella, dopo la campagna spagnola<sup>32</sup>. Il motivo delle congratulazioni è che Baia, come doveva aver scritto Dolabella (*ut scribis*), sembra essere improvvisamente diventata un luogo salutare (*saluber*). Tale affermazione è stata interpretata in relazione al clima poco salutare di Baia, informazione, questa, che emergerebbe da un'epistola di Simmaco all'amico Attalo<sup>33</sup>, che però non sembra essere del tutto dirimente. Sebbene Simmaco descriva il clima di Napoli, dove è appena arrivato, come più salubre di quello di Baia (*quamvis regionis istius caelum salubrius*), tale affermazione poteva costituire una constatazione estemporanea, di natura comparatistica tra i due luoghi, che non dimostra una fama di Baia come luogo "insalubre". Tornando alle parole di Dolabella, l'uomo poteva dunque aver scritto qualcosa sulla salubrità dell'aria, o sulla singolare salubrità dell'aria, e in effetti l'aria di Baia poteva anche essere generalmente considerata malsana senza che questo disturbi un'interpretazione ironica delle parole di Dolabella da parte di Cicerone<sup>34</sup>. Quello che infatti mi preme evidenziare è che Cicerone, meravigliandosi dell'affermazione sulla salubrità di Baia, volesse scherzosamente alludere all'improvvisa salubrità morale del luogo, caratteristica per lui ossimorica e in linea con la concezione di Baia già mostrata ai tempi dell'*altercatio* con Clodio<sup>35</sup>. D'altra parte, niente vieta di interpretare anche le parole di Simmaco come ironiche, proponendo un ulteriore doppio senso di *saluber*, dato che, poco prima, nell'epistola a Attalo, si allude alla scherzosa possibilità che il destinata-

---

<sup>32</sup> Dolabella doveva avere una villa a Baia: cf. Cic. *Att.* 13, 52, 2; 15, 13a, 1; D'Arms 2013, 169-170.

<sup>33</sup> Symm. *epist.* 7, 24, *amicos enim, non Baias desiderasti, nisi forte illo luxuriae sinu traheris. Comitabimur te, si eo redire malueris, quamvis regionis istius caelum salubrius et pares copiae sint.*

<sup>34</sup> Shackleton Bailey 1977, 432 non cita il passo di Simmaco, e, trovando strano che il clima di Baia potesse essere malsano, allude a una possibile interpretazione ironica. Shackleton Bailey 2001, 445 ammette di aver trovato il passo di Simmaco come prova dell'aria malsana di Baia e nega dunque la possibilità di un'interpretazione ironica.

<sup>35</sup> La conclusione dell'*excursus de ridiculis* nel *De oratore* (2, 290) presenta un ulteriore uso figurato di *saluber*. Cesare Strabone riprende l'affermazione di Antonio, che, prima che la digressione avesse inizio, aveva detto che si sarebbe riposato nel discorso di Strabone, come in un comodo albergo (234). A conclusione, Strabone gli dice però ironicamente che il suo è stato un albergo sull'Agro Pontino, luogo squallido e malsano (*neque saluber locus*), alludendo scherzosamente al contenuto sconvenientemente faceto del suo discorso, *sed iam tu, Antoni, qui hoc deversorio sermonis mei libenter acquieturum te esse dixisti, tamquam in Pomptinum deverteris, neque amoenum neque salubrem locum, censeo, ut satis diu te putes requiesse et iter reliquum conficere pergas.*

rio fosse attratto dalle dissolutezze di Baia (*amicos enim, non Baias desiderasti, nisi forte illo luxuriae sinu traheris*).

Quanto segue, nell'epistola a Dolabella, sembrerebbe confermare un tono giocoso. Cicerone, infatti, proseguendo con la sua personificazione, ipotizza che sia Baia stessa a provare simpatia per Dolabella, che voglia corteggiarlo e sedurlo (*nisi forte te amant et tibi adsentantur et tam diu dum tu ades sunt oblatae sui*) per tutto il tempo della sua permanenza e che, per fare questo, è pronta a dimenticarsi di sé stessa. Dopo Baia, luogo spazialmente delimitato, Cicerone allarga la personificazione al cielo e alla terra, pronti a rinunciare alle proprie caratteristiche naturali, se solo questo convenisse a Dolabella. *Adsentor* implica un assecondare che diviene adulazione<sup>36</sup>, e che nel *De amicitia*, insieme alle *blanditiae*, rappresenta un modo turpe per ottenere la *benevolentia* dei cittadini<sup>37</sup>. La Baia che corteggia Dolabella e che si rende benevola, dimentica della propria natura, sembrerebbe alludere a un comportamento di una cortigiana o *meretrix*, che, innamorata, si dimentica del proprio *status*<sup>38</sup>.

Allo stesso tempo, con le personificazioni di luoghi e di spazi indefiniti pronti a "snaturarsi" e a assecondare Dolabella, Cicerone mette ironicamente e provocatoriamente in luce, io credo, una caratterizzazione del Cesariano come una figura manipolatoria e approfittatrice, capace di influenzare i comportamenti altrui per il proprio tornaconto (*si tibi ita conveniat*).

Un ultimo riferimento a Baia ne conferma il portato etico negativo, che, come nel caso degli altri brani analizzati, si unisce a un'interpretazione ideologica e politica, legata cioè alla possibilità di impiegare un formidabile strumento retorico – quando non specificamente "processuale" – in contesti che hanno a che fare con un quadro politico, e in cui

<sup>36</sup> Il verbo è spesso usato in Plauto: cf. ad esempio *Amph.* 751.

<sup>37</sup> Cic. *Lael.* 61, *nec vero neglegenda est fama, nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis et adsentando colligere turpe est*.

<sup>38</sup> Spingendomi oltre, potrei suggerire una sorta di parodia di Circe, dea-maga che asseconda la volontà di Odisseo, dimentica della sua precedente natura di terribile maga per tutto il tempo della sua permanenza, che aiuta i suoi compagni di viaggio, prima trasformati in porci per mezzo di un maleficio e poi resi di nuovo umani, dispensando continuamente consigli utili. Tale paragone non vuole essere che un'impressione, una mera suggestione. La "metamorfosi" di Circe da perfida maga a figura positiva è da sempre oggetto di discussione da parte della critica (basti qui citare Franco 2010, 85. «la dea temibile e antagonista, vinta per grazia di un aiutante divino, Hermes, finisce per essere aiutante divina anch'essa preziosa»). Non ho certezza che Cicerone stia qui pensando esattamente alla trasformazione di Circe, ma la personificazione di Baia, come di una creatura femminile che tradisce la sua natura originale per mutarsi in una creatura docile e benefica mostra affinità con questo celeberrimo ruolo archetipale femminile.

Baia può aiutare a orientare un giudizio o una decisione. Diversamente sarà per l'età imperiale, dove Baia diviene a tutti gli effetti un *topos* moralistico, un «materiale inerte»<sup>39</sup>, un cosiddetto “motivo comune” in cui lo spessore politico appare pressoché irrilevante. Nell'aprile del 44, nel clima convulso e carico di ansie successivo alla morte di Cesare, Cicerone è lontano da Roma e si muove attraverso i suoi possedimenti, anche campani; un'epistola a Attico, la 14, 8<sup>40</sup>, si apre proprio con il contrasto tra quelli che Cicerone definisce *actae nostrae*, cioè le coste campane relative ai suoi possedimenti – il *Cumanum* o il *Puteolanum* – territori appunto familiari e in quel momento desiderati, e un *deversoriolum* di Sinuessa, un alberghetto dove Cicerone è rimasto invece bloccato e dove di fatto aveva ricevuto la lettera di Attico a cui sta rispondendo. Dalla lettera capiamo che il gruppo degli ex Cesariani Balbo, Irzio e Pansa, su cui Attico vorrebbe avere informazioni e sulle cui intenzioni Cicerone stesso ammette di non avere pienamente chiarezza, era stanziato a Baia. Lo capiamo dall'espressione con cui Cicerone li appella, *Baiana negotia*, colloquialismo che intende *negotium* come individuo o gruppo di individui<sup>41</sup> (il secondo appellativo è *chorus ille*, probabilmente riecheggiamento di un'espressione di Attico) in termini dispregiativi, e in cui cogliere l'elemento degli affari, dei traffici, qui legati a doppio filo con Baia e la sua mondanità<sup>42</sup>. Nel triangolo geografico tracciato da Cicerone, tanto il *deversoriolum* di Sinuessa nel quale Cicerone è trattenuto suo malgrado, tanto Baia, identificata con i traffici degli ex Cesariani, contrastano con l'agognato spazio campano delle sue coste, luoghi di ritiro e protezione.

### 3. I destinatari campani. Trattati comuni tra epicureismo e facitiae

#### 3.1 Marco Mario, la vita ritirata e l'autarcheia

Vorrei adesso concentrarmi sulle epistole a destinatari campani, Marco Mario, Papirio Peto, e in maniera del tutto cursoria Fabio Gallo, per affrontare un diverso tipo di discorso che, tra le altre cose, si propone di indagare possibili caratterizzazioni e implicazioni etico-letterarie che mi

<sup>39</sup> Cito la definizione di Gianotti 1979, 123.

<sup>40</sup> Cic. Att. 14, 8, 1, *tu me iam rebare, cum scribebas, in actis esse nostris; at ego accepi xvii Kal. in deversoriolo Sinuessano tuas litteras.*

<sup>41</sup> Cf. Att. 15, 12, in riferimento ad Antonio, *o negotia non ferenda!*

<sup>42</sup> Att. 14, 8, 1, *ego, ut postulas, Baiana negotia chorumque illum de quo scire vis, cum perspexero, tum scribam, ne quid ignores.*

piacerebbe definire campane<sup>43</sup>. Le epistole a Marco Mario, nel settimo libro, sono scritte negli anni 55, 51 e 46. Quelle a Papirio Peto, già menzionato in tre lettere a Attico del 60 e del 55<sup>44</sup>, e tutte presenti nel nono libro, sono scritte una nel 50 e le altre tra il 46 e il 43.

Marco Mario era un personaggio campano, forse della *gens* dei Marii di Arpino, che possedeva una villa in Campania, piuttosto vicina al *Pompeianum* di Cicerone<sup>45</sup>. Un vicino dunque che, stando alle parole di Cicerone in un'epistola a Quinto, rappresentava un elemento di grande valore rispetto al suo possedimento: *nam illorum praediorum scito mihi vicinum Marium lumen esse*, «Sappi bene che per quei miei possedimenti terrieri è sorgente di luce il fatto che Mario sia mio vicino di casa». L'epistola 7, 1, databile agli inizi di ottobre del 55, è una lettera scritta da Cicerone mentre è a Roma e risponde a una precisa richiesta di Marco. Può in effetti considerarsi «un vero e proprio esercizio di retorica»<sup>46</sup> ma l'afflato dell'epistola, l'andamento quasi cinematografico nella descrizione di due mondi contrapposti, la profondità con cui Cicerone coglie il carattere dell'uomo rendono questo componimento unico nel panorama dell'epistolario. La richiesta di Marco Mario è esplicitata da Cicerone al termine dell'epistola (6): dargli un motivo per non pentirsi di essersi perso i giochi che Pompeo aveva allestito a Roma, per l'inaugurazione del suo teatro di marmo<sup>47</sup>. Marco Mario, infatti, aveva rinunciato a partecipare ai giochi, decidendo di rimanere in Campania, nella sua villa. Da subito emerge la scelta caratterizzante di una vita appartata – la parola chiave è *otium* –, soprattutto nei termini di un ritiro che ha per scopo un *fructus*, un beneficio e che coincide con lo studio e con letture predisposte personalmente e con grande attenzione<sup>48</sup>. Si tratta di un *otium* qui pienamente valorizzato, frutto di una scelta consapevole e dunque molto diverso da quegli *otia* forzati vissuti da Cicerone sulla propria pelle, che

<sup>43</sup> Per un ritratto di questi personaggi “epicurei campani amici di Cicerone”, cf. le pagine datate ma ancora brillanti di Della Valle 1933, 147-162.

<sup>44</sup> *Att.* 1, 20, 7; 2, 1, 12; 4, 9, 2.

<sup>45</sup> Su Marco Mario e la sua villa campana, vicino Pompei, cf. D'Arms 2003, 182-183; Böhm 1982, che la colloca a Stabia.

<sup>46</sup> Così Cavarzere 2007, 646; anche Garbarino-Tabacco 2008, 290-291 parlano di «esercizio di bella scrittura».

<sup>47</sup> Garbarino 2004, 65-67 analizza le descrizioni relative agli spettacoli teatrali allestite nell'ambito di questi *Ludi*.

<sup>48</sup> Al § 1 Cicerone parla del “frutto del riposo” di Marco Mario (*fructus otii tui*); al § 5 dichiara di ammirare la gestione della sua “vita tranquilla” (*istam rationem otii tui et laudo vehementer et proba*); per converso, ai §§ 4 e 6 Cicerone dichiara di non ricevere alcun *fructus* dal suo lavoro di avvocato e di non avere tempo libero.

lo avevano reso *enervatus*, e che emergono ad esempio nelle lettere del 59<sup>49</sup>. Un *otium* che corrisponde a una piena libertà di sé, a una consapevolezza, che rende Mario del tutto presente a sé stesso: all'*arbitrium suum* (1) con cui Mario ha attentamente disposto del suo tempo fa *pendant* l'*arbitratus suus* di Cicerone (4), che solo raramente riesce a districarsi dagli obblighi della vita associata<sup>50</sup>. L'esempio di una vita diversa, scelta consapevolmente, in un altrove che coincide con la costa campana e in un momento in cui Cicerone si vede costretto nello spazio urbano, a difendere cause che non ha scelto e da cui, a differenza di Marco Mario, non ricava alcun *fructus* (4), porta infatti Cicerone ad affermare «cerco ogni scusa per vivere una buona volta a modo mio; e ti lodo di cuore e ti approvo per questa tua scelta di vivere appartato» (5, *itaque quaero causas omnis aliquando vivendi arbitrato meo teque et istam rationem otii tui et laudo vehementer et probo*).

Si è parlato di un possibile epicureismo di Marco Mario, e, oltre al fatto che gli altri amici campani di Cicerone (Fabio Gallo e Papirio Peto)<sup>51</sup> fossero sicuramente epicurei, l'insistenza sul ritiro nella rappresentazione di Mario porterebbe in questa direzione. Vale dunque la pena tentare di capire se nella descrizione del ritiro campano di Mario si possa ravvi-

---

<sup>49</sup> Cf. ad esempio *Att.* 2, 14, 1, *ego autem usque eo sum enervatus ut hoc otio quo nunc tabescimus malim ἐντροπῶννεῖσθαι quam cum optima spe dimicare*; sullo scambio epistolare con Attico in questo periodo, cf. Degl'Innocenti Pierini 2006; anche spostandoci avanti nel tempo, alla fine del 44, Cicerone descrive un *otium* che appare come una scelta obbligata e dolorosa, e che lo vede solitario nella dimensione rurale delle sue ville: è quanto leggiamo in *off.* 3, 1-4.

<sup>50</sup> *Cic. fam.* 7, 1, *reliquas vero partis diei tu consumebas iis delectationibus quas tibi ipse ad arbitrium tuum compararas*; [...] 5 *itaque quaero causas omnis aliquando vivendi arbitrato meo teque et istam rationem otii tui et laudo vehementer et probo*.

<sup>51</sup> L'epicureismo di Fabio Gallo e Papirio Peto è confermato da *fam.* 9, 25, 2, a Papirio Peto, dove Cicerone parla di Fabio Gallo come di un suo "esperto consulente" nell'affrontare controversie con gli epicurei, «compagni di bevute» di Peto: *cum M. Fabio, quod scire te arbitror, mihi summus usus est valdeque eum diligo cum propter summam probitatem eius ac singularem modestiam tum quod in iis controversiis quas habeo cum tuis combibonibus Epicuri<i>s optima opera eius uti soleo*; a riguardo di questo, Griffin 1995, 339 insiste sulla possibile importanza di questo personaggio per la conoscenza dell'epicureismo che Cicerone mostra nei trattati. Marco Mario è considerato un epicureo dubbio da Castner 1987, 97-98; per la critica ciceroniana agli epicurei, cf. Hanchey 2023 e Hanchey 2013; Striker 1996; Stokes 1995; DeLacy 1941; per il complesso rapporto tra Cicerone e l'epicureismo, cito soltanto i recenti lavori di Roskam 2023; Gilbert 2015; Maso 2008 e Levy 2001. Griffin 1995 offre uno studio importante sui *badinages* filosofici nelle epistole di Cicerone, che coinvolgono anche la filosofia epicurea, soprattutto nelle epistole all'epicureo Peto, composte in un *milieu* cesariano; in questa direzione, importante è anche il lavoro di McConnell 2022, che analizza la presenza dell'elemento epicureo nelle epistole a Peto. Per un quadro sull'epicureismo, caratteristica del *milieu* cesariano, cf. Benferhat 2005, 233-312.

sare un sostrato epicureo, anche lessicale. Un ritiro in cui Mario è descritto come abbandonato (1, *solus relictus* – e anche dopo si dirà che quanti hanno scelto di andare a Roma per i giochi lo hanno abbandonato, *reliquerunt*), e in cui la bellezza del paesaggio che lo avvolge, l'*amoenitas*, gioca una partita fondamentale nel permettergli di godere a pieno di questa scelta (*perfrui mirifice*)<sup>52</sup>. Il *fructus otii tui*, il vantaggio della vita ritirata, che, nell'epistola, è costruita e descritta in una polarità esistenziale con la scelta di "omologazione sociale" di tutti gli altri uomini, sembra trovare una *σφραγίς* filosofica in una sentenza vaticana in cui leggiamo che «la libertà è il più grande frutto dell'*autarcheia*» (SV 77 τῆς αὐταρκείας καρπὸς μέγιστος ἐλευθερία), cioè di una scelta di vita in nome dell'autosufficienza. L'ideale autarchico corrisponde perfettamente all'*otium* di Mario che, pur «abbandonato» dalla maggioranza degli uomini e quindi in solitudine, è pienamente soddisfatto della sua scelta di vita, ne gode ed è continuamente descritto come "libero" e capace di agire rispondendo al proprio arbitrio. La cosa di interesse per la mia trattazione è che per Mario è possibile «trarre beneficio» (*perfruar*) del suo *otium* grazie alla *location* campana, ambiente la cui bellezza è perfettamente in armonia con il piacere che deriva dalle letture e dallo studio. La scena campana irrompe letteralmente nell'epistola<sup>53</sup>, giacché Cicerone descrive la finestra che Mario ha aperto nella sua camera da letto e da cui gli è possibile vedere direttamente il golfo di Stabia. Come in un'antitetica corrispondenza, le letture esclusive sul golfo spalancato davanti a sé, consumate di mattina, si oppongono a coloro che hanno abbandonato Marco, e che ora guardano in una massa indistinta gli spettacoli dei pantomimi. Al tempo di studio definito, libero e consapevole, nel Golfo stabiano, si contrappone uno spettacolo dal tempo indefinito e dilatato, al punto da rendere tutti mezzi addormentati, *semisomni*. La descrizione degli spettacoli, le tragedie, i giochi gladiatori, la caccia, tutto è descritto come qualcosa che per Marco Mario sarebbe stata "poco divertente" – ripetute sono parole come *delectatio*, o *hilaritas*<sup>54</sup> – nei termini di un di-

<sup>52</sup> Cic. *fam.* 7, 1, *sin haec quae ceteri mirantur contemnenda duxisti et, cum per valetudinem posses, venire tamen noluisti, utrumque laetor, et sine dolore corporis te fuisse et animo valuisse, cum ea quae sine causa mirantur alii neglexeris, modo ut tibi constiterit fructus otii tui; quo quidem tibi perfrui mirifice licuit cum esses in ista amoenitate paene solus relictus.*

<sup>53</sup> *Fam.* 7, 1, *neque tamen dubito quin tu in illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianum perforando [Reid, perforasti et codd.] patefecisti sinum, per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris, cum illi interea qui te istuc reliquerunt spectarent communis mimos semisomni.*

<sup>54</sup> *Delectatio* in particolare compare per ben 7 volte.



vertimento e di un piacere mancati a Roma, ma che vengono invece percepiti a Stabia. Questa terminologia sembra davvero ricalcare il tema del piacere epicureo, ma qui, a differenza di altri contesti in cui termini come *voluptas* o *delectatio* sono impiegati per parodiare un epicureismo volgare e degradato (basti pensare alle invettive anti-epicuree contro Pisone), si tratta di una terminologia che serve a tratteggiare un godimento autentico, che corrisponde al vero piacere, da intendere in questa circostanza come piacere cinetico<sup>55</sup>. Ancora in una sentenza di Epicuro<sup>56</sup> leggiamo come il «frutto» (καρπός) delle varie occupazioni della vita arrivi solo al completamento di esse, mentre la sola filosofia permette un piacere (le parole sono *τερπνόν* e *ἀπόλαυσις*, «piacere», ma anche «frutto, vantaggio») che è simultaneo all'attività dell'apprendimento. Mi sembra dunque verosimile che, nel ritrarre l'*otium* di Mario, dedito ad attività intellettuali nel segno della libertà, dell'autosufficienza e soprattutto del piacere e del godimento, Cicerone lasciasse intravedere in filigrana un retroterra epicureo, concettuale e lessicale.

Prima della conclusione della lettera, a Marco Mario viene inoltre attribuito il *lepos*, uno «spirito arguto» di cui Cicerone si duole di non poter godere. Anche nell'epistola a Quinto già citata e scritta nella casa di Pozzuoli<sup>57</sup>, Cicerone lascia un breve, ma intenso ritratto dell'uomo a cui attribuisce la finezza di un'*urbanitas* antica e di una conversazione amabilissima (*ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis et humanissimi sermonis attingerem*). In questa lettera<sup>58</sup>, Cicerone si rammarica con Quinto di non poter letteralmente «far schiaffare» Marco in una lettiga (*coniecisset* tradisce un tono scherzoso, che prelude in effetti a un aneddoto scherzoso su Marco) per averlo con sé, ma la villa dove si trova in quello specifico momento (il *Formianum* o il *Tusculanum*) è in una fase di ristrutturazione e la salute di Marco Mario è malferma, fatto su cui Cicerone scherza altrove trattandolo da vero e proprio ipocondriaco.

<sup>55</sup> Long-Sedley 1987, 118.

<sup>56</sup> SV 27 ἐπὶ μὲν τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων μόλις τελειωθείσιν ὁ καρπὸς ἔρχεται, ἐπὶ δὲ φιλοσοφίας συντρέχει τῇ γνώσει τὸ τερπνόν· οὐ γὰρ μετὰ μάθησιν ἀπόλαυσις, ἀλλὰ ἅμα μάθησις καὶ ἀπόλαυσις; su questa sentenza, McConnell 2013, 126-127; Long-Sedley 1987, 156.

<sup>57</sup> *Ad Q. fr.* 2, 9, 2 *hunc, ut dico, certe sustulissem, ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis et humanissimi sermonis attingerem. sed hominem infirmum in villam apertam ac ne rudem quidem etiam nunc invitare nolui. hoc vero mihi peculiare fuerit, hic etiam isto frui; nam illorum praediorum scito mihi vicinum Marium lumen esse.*

<sup>58</sup> *Ad Q. fr.* 2, 9, 2 *Marium autem nostrum in lecticam mehercule coniecissem*, su cui Hutchinson 1998, 189-191.

A conclusione di questa sezione su Marco Mario, vorrei brevemente proporre un paragone che auspico non appaia troppo forzato. La figura di Marco Mario così come affiora nella cornice campana dell'epistola 7, 1 sembrerebbe a tutti gli effetti proporre un contraltare positivo al Vazia senecano, personaggio campano superbamente ritratto nell'epistola 55<sup>59</sup>. Seneca si trova a passare davanti alla sua splendida villa adiacente a Baia e proprio da questo passaggio scaturiscono le riflessioni dell'epistola. Vazia era noto soprattutto per il suo *otium*, grazie al quale aveva evitato la morte durante gli anni segnati dalla tirannia di Seiano. Epicureo, Vazia incarna agli occhi di Seneca una distorta versione del sapiente che dell'epicureismo abbraccia la forma più deteriore e volgare, laddove, agli occhi del volgo, assume invece i tratti di un vero saggio, che soprattutto è capace di vivere. «Tu solo sai vivere» (3, o *Vatia, solus scis vivere*): questo è il *Leitmotiv* del popolo, verso cui Seneca rilancia il contro-ritornello «ma lui sapeva nascondersi, non vivere» (4, *at ille latere sciebat, non vivere*). A differenza di Vazia, Marco Mario sarebbe un vero epicureo, incarnando un *otium* autentico, in cui l'esercizio intellettuale rappresenta lo scopo supremo e in cui il distacco dagli uomini non assomiglia a un nascondiglio, ma comporta piuttosto una serena e soddisfacente scelta di vita nel nome dell'*autarcheia*. Come d'altra parte leggiamo nell'epistola 7, 1, anche a Marco Mario è attribuito significativamente un modo di vivere: quello di *humaniter vivere* (5).

### 3.2 Papirio Peto: «l'immagine dell'antico buonumore di casa nostra»

L'elemento dell'*urbanitas*, dello spirito e dello scherzo costituisce una prerogativa degli epistolari con personalità campane. Lo ritroviamo nelle epistole a Fabio Gallo, a Trebazio Testa e anche e soprattutto a Papirio Peto, con cui Cicerone ha il rapporto di amicizia più longevo e sincero<sup>60</sup>. Con Peto, attraverso lo scambio epistolare, Cicerone si permette quella che vorrei definire una «teoria e pratica del faceto», simile soltanto a quanto leggiamo nell'epistola a Volumnio Eutrapelo, la 7, 32, manifesto programmatico dell'ironia come codice comportamentale identitario, che non può essere qui approfondita. Non soltanto, con Peto Cicerone teo-

<sup>59</sup> Sull'epistola 55 di Seneca e sul personaggio di Vazia, cf. il commento di Berno 2006.

<sup>60</sup> Le epistole a Papirio Peto beneficiano di un datato commento (Demmel 1962) e di non numerosi studi: si veda tra questi Hutchinson 1998, 191-199; Leach 1999; Tabacco 2009; McConnell 2022.

rizza e riflette sul riso e sull'arte di scherzare, ma scherza continuamente, e non sempre rispettando l'ideale del *decorum* conclamato nel secondo libro del *De oratore*. La dialettica e la comunicazione con Peto costituiscono nell'epistolario una sorta di "eterotopia", per citare un celebre concetto foucaultiano, rispetto a un momento storico – la piena dittatura di Cesare – in cui Cicerone si sente interdetto, è docilmente rassegnato e come paralizzato rispetto alle prospettive future. L'umorismo, nell'epistolario a Peto, non è soltanto un *color* retorico, ma un terreno comune a entrambi i personaggi<sup>61</sup>, una vera e propria ermeneutica dell'esistenza, che diviene strategia di sopravvivenza. A partire da una lettura di *fam.* 9, 15, 1, a Papirio Peto, intendo mettere in luce non soltanto come la Campania fosse associata a un ideale di ironia faceta, ma come, attraverso tale ideale, fosse percepita in piena complementarità con lo spirito "romano" di un tempo.

L'epistola 9, 15, è scritta verosimilmente tra il novembre e il dicembre del 46 (il primo mese intercalare del 46), da Roma, dove Peto aveva consigliato a Cicerone di restare, piuttosto che spostarsi in Campania e di acquistare una casa a Napoli. Se Peto vive ritirato a Napoli<sup>62</sup>, lontano dalle implicazioni politiche e vivendo di un placido *otium* letterario, a Cicerone porta l'esempio di Lutazio Catulo, che fino alla fine non si era tirato indietro dalla battaglia politica<sup>63</sup>.

Come emerge in primo luogo dall'epistola, il tratto distintivo più significativo di Peto, al di là dell'affetto per Cicerone, la sua amabilità e dolcezza<sup>64</sup>, è l'arguzia, in particolare «il sale del suo spirito, che non è attico ma l'antico e genuino spirito di Roma, più salace ancora di quello attico».

Accedunt non Attici sed salsiores quam illi Atticorum Romani veteres atque urbani sales. ego autem (existimes licet quidlibet) mirifice capior facetiis, maxime nostratibus, praesertim cum eas videam primum oblitas Latio, tum

<sup>61</sup> L'ironia per Cicerone non è un elemento che può minimamente sorprendere: rimando a Del Giovane 2022 per bibliografia aggiornata (specialmente 283-284 note 1-6) e per una prospettiva delle rappresentazioni, anche precoci, del Cicerone umorista.

<sup>62</sup> Su Peto a Napoli, cf. D'Arms 2003, 183.

<sup>63</sup> Cic. *fam.* 9, 3, *Catulum mihi narras et illa tempora. Quid simile? [...5] tamen, quam diu hic erit noster hic praefectus moribus, parebo auctoritati tuae. Cum vero aberit, ad fungos me tuos conferam.*

<sup>64</sup> *Fam.* 9, 15, 1, *nam cum a satis multis (non enim possum aliter dicere) et coli me videam et diligi, nemo est illorum omnium mihi te iucundior. Nam quod me amas, quod id et iam pridem et constantiter facis, est id quidem magnum atque haud scio an maximum, sed tibi commune cum multis; quod tu ipse tam amandus es tamque dulcis tamque in omni genere iucundus, id est proprie tuum.*

cum in urbem nostram est infusa peregrinitas, nunc vero etiam bracatis et Transalpinis nationibus ut nullum veteris leporis vestigium appareat. itaque te cum video, omnis mihi Granios, omnis Lucilios, vere ut dicam, Crassos quoque et Laelios videre videor. moriar si praeter te quemquam reliquum habeo in quo possim imaginem antiquae et vernaculae festivitatis agnoscere. ad hos lepores cum amor erga me tantus accedat, miraris me tanta perturbatio valetudinis tuae tam graviter exanimatum fuisse? (Cic. *fam.* 9, 15, 2)

Cicerone ammette di essere sedotto dalle facezie (*mirifice capior face-tiis*) soprattutto quelle nostrane (*nostrae*), cioè di Roma. Il prosieguo del passo ha posto dei problemi ed è stato considerato, io credo a torto, sospetto<sup>65</sup>; nell'edizione commentata del 1977, Shackleton Bailey metteva le *cruces* e poi di seguito ipotizzava una lacuna: la parola dei codici *Latio* è sembrata offrire infatti un senso strano, quasi contraddittorio dato che, dal punto di vista di Cicerone, italico di Arpino, sarebbe stato incongruo criticare il Lazio come territorio "inquinante" per le *facetiae*. Nel passo leggiamo: «mi lascio incantare in modo straordinario dalle facezie, e soprattutto da quelle di noialtri; perché le vedo (le facezie) così imbastardite anzitutto dal Lazio – quando un'ondata di forestieri si riversò sulla nostra città – e ora persino da orde di bracati e di transalpini, che non si scorge più traccia dell'arguzia di un tempo». Per mantenere la lezione dei codici *Latio* e ottenere un'esegesi soddisfacente del passo è opportuno fare riferimento a tre passi del *Brutus* e a uno del *De oratore*<sup>66</sup>, in cui emerge chiaramente il concetto di una lingua latina, inizialmente pura, che viene contaminata da agenti esterni, ma anche di una lingua latina parlata a Roma che è superiore rispetto al latino dei popoli confederati e addirittura dei Latini stessi. Nel caso della nostra epistola, non è la lingua, ma sono le facezie a essere state inquinate da quanti provengono dalle città del Lazio, e, al momento in cui scrive Cicerone, addirittura dai Galli, che si riverserebbero a Roma. Ricordo che i Galli erano entrati in Senato proprio con Giulio Cesare e dei *carmina triumphalia* anonimi contro Cesare tramandati da Svetonio denunciano proprio questa novità,

<sup>65</sup> Garbarino-Tabacco 2008, 88-89 stampano *Latio* «sia pure con molti dubbi»; Shackleton Bailey 1977, 36 (con commento 350) metteva le *cruces*, mentre, nella Teubner del 1988 (297), cambia idea e stampa *Latio* (rimandando al commento *ad loc.* di Beaujeu 1980) e lo stesso fa nella Loeb del 2001 (222). Anche Cavarzere 2007, 904 difende il tradito *Latio*.

<sup>66</sup> Cic. *Brut.* 51; 169-171; 258; *de orat.* 3, 44; per approfondimenti sull'esegesi del passo dell'epistola, rimando al mio lavoro in corso, un commento alle epistole di Cicerone a Peto, previsto per il 2024.

versi, questi, sulla cui composizione è ravvisabile una chiara influenza di Cicerone<sup>67</sup>. Quello che mi preme sottolineare qui è che Cicerone si lamenta dell'imbarbarimento dell'antico spirito, che era linfa e caratteristica per così dire genetica, della cultura e della società romana; un imbarbarimento che ha a che fare con la tradizionale idea di una "purezza" che qui coincide geograficamente con Roma e che viene meno al contatto con etero-realtà anche molto vicine. Proseguendo con il passo, leggiamo che nel vedere Peto Cicerone confessa di vedere i Granii, i Lucilii, i Crassi e i Lelii. L'elenco prevede dunque note figure come Granio il banditore, Lucilio il satirico, Crasso l'oratore e Lelio della cerchia scipionica, tutte celebri per lo spirito, l'arguzia dal sapore antico<sup>68</sup>. Un minimo comune denominatore, come è stato giustamente notato da D'Arms<sup>69</sup>, è inoltre l'elemento campano: Granio era originario di Pozzuoli<sup>70</sup>, Lucilio nacque a Sessa Aurunca e, alla sua morte, fu celebrato con un rito funebre pubblico a Napoli<sup>71</sup>, Licinio Crasso possedeva delle celebri terme sul mare a Baia<sup>72</sup>, e Lelio fu il primo tra le personalità di spicco a possedere una villa a Pozzuoli<sup>73</sup>. Tale requisito di "campanità" avrebbe portato in effetti a escludere la figura forse più adatta a rappresentare l'umorismo e che non

---

<sup>67</sup> Suet. *Iul.* 80, 2 = *vers. triumph.* 2 Courtney *Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam: / Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt*; sull'influenza di Cicerone nei *carmina* anonimi contro Cesare, cf. Del Giovane 2018.

<sup>68</sup> Sulla dicacità di questi personaggi, passi citati nel commento *ad loc.* di Beaujeu 1980 e D'Arms 1967, 200 n. 23.

<sup>69</sup> D'Arms 1967, 200-202.

<sup>70</sup> Su Granio come membro di una importante famiglia di Pozzuoli, cf. Perruccio 2002, 3 n. 13 e 14, con bibliografia e testimonianze epigrafiche, a cui aggiungo Dubois 1907, 49.

<sup>71</sup> Sulla nascita di Lucilio a Sessa Aurunca, cf. *Iuv.* 1, 20; sul funerale napoletano, cf. Suet. *poet. fr.* 10, 37, 17 Reifferscheid (= Hier. *Ol.* 169, 2).

<sup>72</sup> Plin. *nat.* 31, 5; Licinio Crasso è citato da Plinio per gli oggetti lussuosi di cui amava circondarsi (33, 147 e 34, 14); in *nat.* 17, 1-6, Plinio parla della casa di Crasso sul Palatino, mentre Macr. *Sat.* 3, 15, 14 menziona una peschiera che possedeva in casa sua (senza specificare quale casa). Anche se D'Arms 2003, 37, cambiando idea sulla posizione precedentemente mostrata in D'Arms 1967, 201, ritiene che il Crasso citato da Plinio possa più verosimilmente essere Licinio Crasso Frugi, liberto d'età imperiale (dato che normalmente Lucio Licinio Crasso è citato da Plinio con l'epiteto *orator*), penso invece che si possa ragionevolmente dedurre che, anche nel passo di *nat.* 31, 5, ci si stia riferendo alla villa baiana dell'oratore Licinio Crasso (così ritiene Beloch 1989, 213, che vi colloca anche la peschiera citata da Macrobio). L'aneddoto è in piena sintonia con i ritratti di Crasso forniti altrove da Plinio e, data la fama di questo Licinio Crasso, se Plinio avesse voluto parlare del *Frugi*, avrebbe verosimilmente usato l'epiteto per differenziarlo. Mommsen riteneva che l'epigrafe *CIL* 10, 1063, trovata a Pompei e che faceva sicuro riferimento alle terme di Licinio Crasso Frugi, fosse da associare al passo di Plinio. Ma il passo di Plinio, come nota lo stesso D'Arms, descrive terme *in Baiano sinu* e non in prossimità di Pompei.

<sup>73</sup> Suet. *poet. fr.* 6, 31, 2 Reifferscheid; D'Arms 1967, 202 n. 30 riporta epigrafi di Lelii sepolti a Pozzuoli.

è qui chiamata in causa, e cioè Cesare Strabone<sup>74</sup>, portavoce del trattato sull'ironia, nel secondo libro del *De oratore*, che con la Campania non aveva niente a che fare ma che dell'arguzia di un tempo era il campione indiscusso. Ecco che Papirio Peto rappresenta una sorta di reincarnazione dell'antica arguzia romana, e che in qualche modo trovava una sua sede d'elezione privilegiata in Campania, ma anche una sua sede originaria, se pensiamo all'Atellana. La Campania, per le facezie, rappresenta uno specchio di Roma, un *Doppelgänger* geografico improntato sullo scherzo sin da tempi lontanissimi<sup>75</sup>, non certo un luogo di alterità come invece sarebbe paradossalmente il Lazio, se accettiamo la parola dei codici *Latio*, forse ancora più comprensibile in quest'ottica di contrapposizione geografica. Peto, campano, è l'unica figura in cui Cicerone possa riconoscere «l'immagine dell'antico buonumore di casa nostra» (*imaginem antiquae et vernaculae festivitatis agnoscere*) e tale *festivitas* vibra costantemente nel corso dell'epistolario, nonostante le lettere di Peto siano andate perdute. La *festivitas* di Peto riaffiora infatti nelle parole di Cicerone, nella dinamica responsiva epistolare, basata su una tenzone scherzosa che spesso oscilla sul limite della liceità consentita dal galateo dell'*urbanitas*<sup>76</sup>. Già Marco Mario, campano, era stato fregiato di una fi-

<sup>74</sup> Paolo Manuzio per primo notò questa grande assenza (*ad loc.*, 637): *miror hic omnium esse Caesarem illum, Catuli fratrem, qui dicacitate et facetiis omnes vicit*.

<sup>75</sup> Si pensi a come l'Atellana, genere di spettacolo appreso dagli Osci, abbia rivestito un ruolo cruciale nella storia culturale romana e, più specificamente, del teatro latino (basti ricordare i celeberrimi passi di Liv. 7, 2, 1-13; Val. Max. 2, 4, 4 o Diom. *gramm.* I, 489, 32 Keil; si veda la ricostruzione storico-letteraria di Monda 2020, 255-261). Se, come ritengono Gowers 2012, 199-204 e Beard 2019, 81-82, la satira 1, 5, di Orazio, il celebre *iter Brundisinum*, rappresenta una storia culturale del riso e della satira a Roma, è utile fare solo un rapidissimo cenno alla tenzone comica a cui assiste Orazio (vv. 49-70), quando è ospitato nella villa di Cocceio, collocata sulle alture sopra *Caudium* (a 21 miglia da Capua). Il *certamen* comico si svolge tra lo *scurra* Sarmento, che faceva parte del seguito di Mecenate, e il locale osco Messio Ciccirio, personaggio che, come è stato sottolineato da La Penna 1993, 387, è un vero e proprio tributo all'antico umorismo italico e campano, «con la farsa e i lazzi nel sangue» e riscuote infatti la simpatia di Orazio.

<sup>76</sup> L'epistola 9, 22 a Peto (su cui McConnell 2014, 161-194), «la più acuta e spiritosa trattazione dell'osceno che il mondo antico ci abbia lasciato» (Cavarzere 2007, 852) muove proprio dalla parola *mentula*, che aveva pronunciato Peto nella sua lettera precedente. Peto è chiamato *scurra veles* in *fam.* 9, 20, 1, e *homo ridiculus* in 9, 17, 1; in *fam.* 9, 16, 7 a Peto viene attribuita la messa in scena di un mimo, al posto di un'atellana, dopo una tragedia (in riferimento agli scherzi di Peto, che seguivano una citazione dell'*Enomao* di Accio, che lo stesso Peto aveva inserito nell'epistola) e, come ho più lungamente trattato in Del Giovane 2024, la menzione del mimo doveva veicolare una presa in giro (così Garbarino-Tabacco 2008 *ad loc.*; *contra* Demmel 1962, 52 n. 1), alla luce della considerazione negativa mostrata in numerosi punti della produzione oratoria di Cicerone (cf. e.g. *de orat.* 2, 239; 242; 244; *orat.* 88; sul tema, cf. Del Giovane 2022; Sutton 1984, 29-33; su tre rappresentazioni mimiche nelle orazioni ciceroniane, cf. Di Giuseppe 2023). Tuttavia, tale

nezza di un umorismo antico<sup>77</sup>, ma per Peto, oltre a insistere sull'unicità di tale prerogativa si aggiunge anche quel genitivo, «di casa nostra», che rivela il corto circuito geografico tra Roma e la Campania. Ancora il *Brutus*, fondamentale per l'esegesi di *Latio* (169-171), al termine della parte in cui si discute degli oratori dell'*Urbs*, che parlano un latino superiore per accento e timbro, presenta un ulteriore dettaglio, che non è stato ancora messo in luce, in relazione alla nostra epistola. Al § 171 Cicerone nota che la medesima differenza nella pronuncia del latino emerge non solo negli oratori ma anche nelle altre tipologie di parlanti<sup>78</sup>. A seguire, vengono curiosamente contrapposti due personaggi in una gara di facezie. Uno è il piacentino Tito Tinca, *homo facetissimus*, e l'altro è nientemeno che Granio, il Banditore campano, di cui, attraverso la domanda di Bruto, si mette immediatamente in risalto il legame con le *Satire* di Lucilio. Tinca tiene testa a Granio, non gli è inferiore a spiritosaggine, ma quello che rende Granio vincitore del *certamen* è un *sapor vernaculus*, una «fragranza nostrana», usando la traduzione di Narducci. Granio, personalità campana legata esistenzialmente a Lucilio, anch'esso campano, si erge qui a campione della parlata nostrana, cioè romana, che risulta superiore e capace di costituire il fattore decisivo nella tenzone coi motteggi. Come Granio, anche Papirio Peto suggella questa garanzia di superiorità delle facezie nostrane anche grazie all'elemento campano, indissolubilmente legato alla storia culturale romana, di cui rappresenta un elemento costitutivo.

Prima di concludere, voglio ritornare sul passo della lettera dove si parla dell'*antiqua et vernacula festivitas*, e dove Cicerone impiega il verbo *agnosco*. Il riconoscimento identitario è un processo cruciale per Cicerone, necessario per chi, in quegli anni di sovvertimento politico e sociale, si sente smarrito. Se Varrone, con il suo lavoro intellettuale antiquario di recupero del passato lo aveva aiutato a ritrovarsi quando era come perso

---

presa in giro non soltanto non inficia minimamente l'ammirazione di Cicerone per l'ironia raffinata di Peto, ma anzi lo stimola a intrecciare una tenzone, che vedrebbe la risposta "mimica" di Cicerone nei paragrafi successivi dell'epistola. Al termine dell'epistola, Peto viene chiamato *sannio*, «buffone» (un approfondimento sulla questione in Del Giovane 2024).

<sup>77</sup> A cui Cicerone aggiunge la finezza di una conversazione amabilissima: *ad Q. fr. 2, 9, 2 hunc, ut dico, certe sustulissim, ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis et humanissimi sermonis attingerem*.

<sup>78</sup> Cic. *Brut.* 171 *nec hoc in oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris. ego memini T. Tincam Placentinum hominem facetissimum cum familiari nostro Q. Granio praecone dicatitate certare. [172] Eon', inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Isto ipso; sed Tincam minus multa ridicule dicentem Granius obruebat nescio quo sapore vernaculo*.

nella sua stessa città, a riconoscere cioè chi lui fosse e dove si trovasse – penso al celebre passo degli *Academica* 1, 9 in cui c'è ancora *agnoscere, nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere* –, Papirio Peto, nelle *Epistole*, gli permette di «riconoscere» un'ulteriore cifra identitaria altrimenti perduta, l'immagine appunto dello spirito antico “romano” e dall'evidente caratura campana. Per l'importanza dell'ironia come cifra identitaria, rimando alla lettura dell'epistola a Eutrappelo, dove, al § 2, un Cicerone disilluso afferma di essere ormai poco interessato ai processi. Quello che gli sta a cuore è la rivendicazione dell'*urbanitas*: «il diritto di possesso sullo spirito, quello sì, cerchiamo di difenderlo con qualsiasi decreto cautelare tu riesca a ottenere»<sup>79</sup>.

Questa contrapposizione tra vita forense e una dimensione alternativa in cui l'*urbanitas* costituisce il fondamento esistenziale mi riporta, in conclusione, al concetto appena accennato sopra di “eterotopia” foucaultiana. Concetto complesso, che Foucault aveva delineato in due teorizzazioni differenti<sup>80</sup>, sostanzialmente una relativa al linguaggio e una agli spazi, che, nel caso degli spazi, molti principi presupponeva e che in maniera del tutto desultoria voglio provare a attribuire all'*urbanitas*. L'*urbanitas* incarnata da Peto, che è un linguaggio e che ho definito «ermeneutica dell'esistenza», trova nella Campania uno spazio reale di riferimento e veicola anche una prospettiva esemplare e idealizzata che guarda prima di tutto a una Roma di un passato non così lontano. Due spazi connessi e altri rispetto al presente geografico di Roma, legati all'eternità del tempo<sup>81</sup>, che mettono in condizione di creare un'esperienza «mista» con la realtà, dato che, come Foucault teorizzava con lo specchio, permettono di «scoprirsì assente nel posto in cui sono, poiché è là che mi vedo»<sup>82</sup>. Certe eterotopie per Foucault creano un altro spazio esistenziale, migliore di quello reale e che è basato soprattutto sulla compensazione<sup>83</sup>. Proprio la compensazione, forse, può essere un'ulteriore chiave interpretativa per l'importanza dell'*urbanitas* campana di Peto, che, con un corto circuito paradossale ma non troppo, riporta a quella della Roma di Granio, anche egli campano. La compensazione per un presente angusto e insoddisfacente, per uno spazio “contaminato” e non sentito più proprio.

<sup>79</sup> Cic. *fam.* 7, 32, 2 *urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis interdictis defendamus*.

<sup>80</sup> Foucault 1998, 14; Foucault 2010.

<sup>81</sup> Foucault 2010, 22-24 per le eterotopie legate all'accumulo del tempo.

<sup>82</sup> Foucault 2010, 15.

<sup>83</sup> Foucault 2010, 26.



## Bibliografia

- Adams 2006: G. W. Adams, *The Suburban Villas of Campania and their Social Function*, Oxford 2006.
- Beard 2012: M. Beard, *Ridere nell'antica Roma*, trad. it., Roma 2019.
- Beaujeu 1980: J. Beaujeu, (ed.): *Cicéron. Correspondance*, Tome VII, Paris 1980.
- Beloch 1989: J. Beloch, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, trad. it., a cura di C. Ferrone e F. Pugliese Carratelli, Napoli 1989.
- Bell 1997: A. J. E. Bell, *Cicero and the Spectacle of Power*, «JRS» 87, 1997, pp. 1-22.
- Bell 2004: A. J. E. Bell, *Spectacular Power in the Greek and Roman City*, Oxford 2004.
- Benferhat 2005: Y. Benferhat, *Ciues Epicurei. Les épicuriens et l'idée de monarchie à Rome et en Italie de Sylla à Octave*, Bruxelles 2005.
- Berno 2006: F. R. Berno (a cura di), *Lettere a Lucilio. Libro VI. Le lettere 53-57*, Bologna 2006.
- Böhm 1982: R. G. Böhm, *Cicero über die Marius-Villa bei Stabiae (Cicero, ad Fam. VII, 1, 1)*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*, Atti del Convegno internazionale, 11-15 novembre 1979, Napoli 1982, pp. 241-253.
- Broughton 1952: T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. 2, New York 1952.
- Calcò 2018: V. Calcò, [Oltre il topos letterario: il locus amoenus come spazio vissuto nei dialoghi ciceroniani](#), «COL» 2, 2018, pp. 207-228.
- Casamento 2019: A. Casamento, [Quantum potero voce contendam. La Pro Ligario di Cicerone nel giudizio di Quintiliano](#), «COL» 3, 2019, pp. 289-307.
- Castner 1987: C. J. Castner, *Prosopography of Roman Epicureans from the Second Century B.C. to the Second Century A.D.*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1987.
- Cavarzere 2007: A. Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai familiari. Introduzione di Emanuele Narducci*, II voll., Milano 2007.
- Citroni Marchetti 2000: S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000.
- Corbeill 2015: A. Corbeill, *Controlling Laughter. Political Humor in the Late Roman Republic*, Princeton 2015.
- Craig 1993: C. P. Craig, *Form as Argument in Cicero's Speeches. A Study of Dilemma*, Atlanta 1993.
- Craig 2004: C. Craig, *Audience Expectations, Invective, and Proof*, in J. Powell, J. Paterson (eds.), *Cicero. The Advocate*, Oxford 2004, pp. 187-214.
- Crawford 1984: J. W. Crawford (ed.), *M. Tullius Cicero. The Lost and Unpublished Orations*. Göttingen 1984.

- Crawford 1994: J. W. Crawford (ed.), *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An edition with commentary*, Atlanta (GA) 1994.
- D'Arms 1967: J. H. D'Arms, *Roman Campania. Two Passages from Cicero's Correspondence*, «AJPh» 88, 1967, pp. 195-202.
- D'Arms 2003: J. H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples and Other Essays on Roman Campania*, edited by Fausto Zevi with a Preface by André Tchernia, Bari 2003.
- De Caro-Greco 1981: S. De Caro, A. Greco, *Campania*, Roma-Bari 1981.
- Degl'Innocenti Pierini 2006: R. Degl'Innocenti Pierini, *I naufragi degli altri: Cicerone e gli otia del 59 nella testimonianza dell'epistolario*, in L. Cardinali, C. Santini, L. Zurli (a cura di), *Concentus ex dissonis. Studi in onore di A. Setaioli*, Napoli 2006, pp. 283-296.
- Degl'Innocenti Pierini 2022: R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone esule: dall'autorappresentazione all'esemplarità letteraria (da Livio a Petrarca e Ortensio Lando)* in F. R. Berno, G. La Bua (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics: From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, pp. 61-81.
- DeLacy 1941: P. DeLacy, *Cicero's Invective against Piso*, «TAPA» 72, 1941, pp. 49-58.
- Del Giovane 2018: B. Del Giovane, *Il consolato di Cesare e Bibulo e un epigramma anonimo tramandato da Svetonio: per un'analisi del retroterra ciceroniano*, in S. Audano, G. Cipriani (a cura di), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea: atti della quattordicesima giornata di studi: Sestri Levante, 10 marzo 2017*, Foggia 2018, pp. 323-338.
- Del Giovane 2022: B. Del Giovane, *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, in F. R. Berno, G. La Bua (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics: From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, pp. 283-312.
- Del Giovane 2024: B. Del Giovane, *Lo scherzo è una cosa seria: Cicerone e Papirio Peto in scena (per una lettura di fam. 9, 26, 7-10)*, c.d.s.
- Della Corte 1970: F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970.
- Demmel 1962: M. Demmel, *Cicero und Paetus (Ad fam. IX, 15-26)*, PhD Diss., Köln 1962.
- Dettenhofer 1992: M. H. Dettenhofer, *Perdita iuventus: zwischen den Generationen von Caesar und Augustus*, München 1992.
- Di Giuseppe 2023: C. Di Giuseppe, [Dall'estetica all'etica del brutto. Tre personae de mimo nelle orazioni ciceroniane](#), «COL» 7, 2023, pp. 31-58.
- Dubois 1907: C. Dubois, *Pouzzoles Antique. Histoire et topographie*, Paris 1907.
- Dyck 2013: A. D. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Marco Caelio*, Cambridge 2013.
- Flower 2004: H. Flower, *Spectacle and Political Culture in Roman Republic*, in H. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, pp. 322-344.

- Foucault 1998: M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane. Con un saggio critico di Georges Canguilhem*, trad. it., Milano 1998.
- Foucault 2010: M. Foucault, *Eterotopia*, trad. it., Milano 2010.
- Fredrick 2002: D. Fredrick, *The Roman Gaze: Vision, Power, and the Body*, Baltimore 2002.
- Garbarino 2004: G. Garbarino, *Il teatro nelle epistole di Cicerone*, in G. Aricò, M. Rivoltella (a cura di), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*, Milano 2008, pp. 65-86.
- Garbarino-Tabacco 2008: G. Garbarino, R. Tabacco (a cura di), *Epistole di M. Tullio Cicerone. Voll. IV-V: Ad familiares*, 2 voll., Torino 2008.
- Geffcken 1973: K. A. Geffcken, *Comedy in the Pro Caelio. With an Appendix on the In Clodium et Curionem*, Leiden 1973.
- Gianotti 1979: G. Gianotti, *Dinamica dei motivi comuni*, in P. Donini, G. Gianotti (a cura di), *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, pp. 261-291.
- Gilbert 2015: N. Gilbert, *Among Friends: Cicero and the Epicureans*, PhD diss. University of Toronto 2015.
- Görler 1988: W. Görler, *From Athens to Tusculum: Gleaning the Background of Cicero's De oratore*, «Rhetorica» 6, 1988, pp. 215-235.
- Gowers 2012: E. Gowers (ed.), *Horace. Satires. Book I*, Cambridge 2012.
- Griffin 1995: M. Griffin, *Philosophical Badinage in Cicero's Letters to his Friends*, in J. G. F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Papers*, Oxford-New York 1995, pp. 325-346.
- Hanchey 2012: D. Hanchey, *Cicero, Exchange, and the Epicureans*, «Phoenix» 67, 1, 2013, pp. 119-134.
- Hanchey 2023: D. Hanchey, *Cicero's Rhetoric of Anti-Epicureanism: Anonymity as Critique*, in S. Yona, G. Davis (eds.), *Epicurus in Rome. Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*, Cambridge 2023, pp. 37-54.
- Hekster 2005: O. Hekster, *Captured in the Gaze of Power. Visibility, Games and Roman Imperial Representation*, in O. Hekster, R. Fowler (eds.), *Imaginary Kings. Royal Images in the Ancient Near East, Greece and Rome*, Stuttgart 2005, pp. 157-176.
- Hutchinson 1998: G. Hutchinson, *Cicero's Correspondence: a Literary Study*, Oxford 1998.
- Jacobs 1982: J. Jacobs, *P. Cornelius Dolabella in der Korrespondenz Ciceros*, Köln 1982.
- Kumaniecki 1967: C. Kumaniecki, *Cicerone e Varrone. Storia di una conoscenza*, «Athenaeum» 40, 1967, pp. 221-243.
- La Penna 1993: A. La Penna, *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993.

- Lausberg 1998: H. Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric: a Foundation for Literary Study*, Leiden 1998.
- Lévy 2001: C. Lévy, *Cicéron et l'épicuréisme: la problématique de l'éloge paradoxal*, in C. Auvray-Assayas, D. Delattre (éd.), *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie*, Paris 2001, pp. 61-76.
- Leach 1999: E. W. Leach, *Ciceronian "Bi-Marcus": Correspondence with M. Terentius Varro and L. Papirius Paetus in 46 B.C.E.*, «TAPA» 129, 1999, pp. 139-179.
- Long-Sedley 1987: A. Long, D. N. Sedley (eds.), *The Hellenistic Philosophers, II: Greek and Latin texts*, Cambridge 1987.
- McConnell 2014: S. McConnell, *Philosophical Life in Cicero's Letters*, Cambridge-New York 2014.
- McConnell 2015: S. McConnell, *Epicurean Education and the Rhetoric of Concern*, «Acta Classica» 58, 2015, pp. 111-145.
- McConnell 2022: S. McConnell, *Philosophical Role-Playing in Cicero's Letters to Paetus, 46 BC*, «Antichthon» 56, 2022, pp. 121-139.
- Malaspina 1997: E. Malaspina, *Quattro "nuovi" frammenti oratorii di Cicerone?*, in «Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica», 1997, pp. 131-147.
- Maso 2008: S. Maso, *Capire e dissentire: Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008.
- Monda 2020: S. Monda, *La fabula Atellana*, in G. Petrone (a cura di), *Storia del teatro latino*, Roma 2020, pp. 255-267.
- Münzer 1900: F. Münzer, s.v. *Publius Cornelius Dolabella*, in *RE*, IV, Stuttgart 1900, pp. 1300-1308.
- Narducci 2003: E. Narducci, *La memoria della grecità nell'immaginario delle ville ciceroniane*, in M. Citroni (a cura di), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 119-148.
- Oliva 2023: M. Oliva, [L'assenza del paesaggio. Ricostruire gli spazi didattici in Cicerone](#), «COL» 7, 2023, pp. 95-123.
- Oliviero 2002: G. M. Oliviero, *La riforma agraria di Cesare e l'ager Campanus*, in G. Franciosi (a cura di), *La romanizzazione della Campania antica*, Napoli 2002, pp. 269-286.
- Perruccio 2002: A. Perruccio, *Q. Granius in Lucilio e Cicerone: integrazione culturale di un banditore d'asta?*, in «Mediterraneo antico» 5, 2002, pp. 677-690.
- Piras 2017: G. Piras, *La prosopopea di Appio Claudio Cieco (Cic. Cael. 33-34): tradizione letteraria, memoria familiare e polemica politica*, in P. De Paolis (a cura di), *Cicerone oratore Atti dell'VIII Simposio Ciceroniano. Arpino 6 maggio 2016*, Catanzaro 2017, pp. 63-100.
- Quélenec 1930: E. Quélenec, *Cicéron dans ses villas*, «Musée Belge», 34, 1930, pp. 651-661.

- Rösch-Binde 1997: C. Rösch-Binde, *Vom “δεινός ἀνὴρ” zum “diligentissimus investigator antiquitatis”*. *Zur komplexen Beziehung zwischen M. Tullius Cicero und M. Terentius Varro*, München 1997.
- Roskam 2023: G. Roskam, *Sint Ista Graecorum: How to be an Epicurean in Late Republican Rome – Evidence from Cicero’s On Ends*, in S. Yona, G. Davis (eds.), *Epicurus in Rome. Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*, Cambridge 2023, pp. 11-36.
- Schievenin 2013: R. Schievenin, *Spazio e paesaggio nell’epistolografia latina*, in G. Baldo, E. Cazzuffi (a cura di), *Regionis forma pulcherrima. Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Firenze 2013, pp. 163-178.
- Shackleton Bailey 1961-1968: D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Letters to Atticus*, 6 voll., Cambridge 1965-1968.
- Shackleton Bailey 1977: D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Cicero. Epistulae ad familiares*, 2 voll., Cambridge 1977.
- Shackleton Bailey 1988: D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Epistulae ad familiares. Libri I-XVI*, Stuttgart 1988.
- Shackleton Bailey 1995: D. R. Shackleton Bailey, *Onomasticon to Cicero’s Letters*, Stuttgart 1995.
- Shackleton Bailey 2001: D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Cicero. Letters to Friends*, 2 voll., Cambridge MA 2001.
- Schmidt 1899: O. E. Schmidt, *Ciceros Villen*, Leipzig 1899.
- Stokes 1995: M. C. Stokes, *Cicero on Epicurean pleasures*, in J. G. F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher. Twelve Papers*, Oxford-New York 1995, pp. 145-170.
- Striker 1996: G. Striker, *Epicurean Hedonism*, in G. Striker (ed.), *Essays on Hellenistic Epistemology and Ethics*, Cambridge 1996, pp. 196-208.
- Sutton 1984: D. F. Sutton, *Cicero on Minor Dramatic Forms*, «SO» 59, 1984, pp. 29-36.
- Tabacco 2009: R. Tabacco, *A cena coi potenti. Cibo, convivialità e potere nelle lettere di Cicerone*, in G. Tesio, G. Pennaroli, (a cura di), *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità. Atti del Convegno internazionale di studi, Vercelli – Pollenzo, 15-16-17 marzo 2007*, Torino 2009, pp. 27-51.
- Torre 2021: C. Torre, *Affari di coscienza, tra Seneca e Cicerone: a proposito dell’Epistola 97 a Lucilio*, «LAS» 1, 2021, pp. 73-100.
- Zetzel 2003: J. Zetzel, *Plato with Pillows. Cicero on the Uses of Greek Culture*, in D. Braund, C. Gill (eds.), *Myth, History and Culture in Republican Rome*, Exeter 2003, pp. 119-138.

